Hanno accettato di rinunciare definitivamente alla maternità pur di non restare disoccupate
La denuncia di un ufficio per la parità della Sassonia-Anhalt, un pezzo della ex Rdt

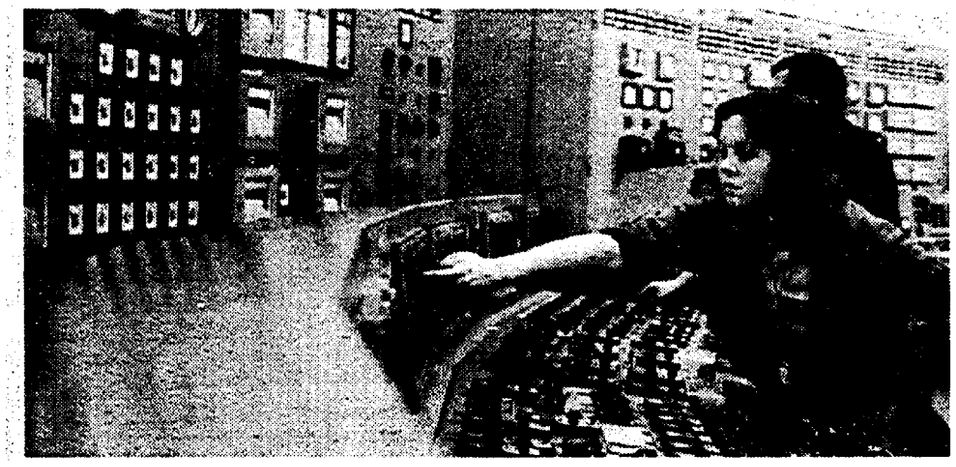
Le rivelazioni hanno sollevato un'ondata di indignazione e il presidente del Land ha promesso l'immediata apertura di indagini
Boom di interventi chirurgici in Magdeburgo

Germania, sterilizzate per un lavoro

Le imprese assumono solo donne munite di certificati

Pur di sottrarsi alla tragedia della disoccupazione hanno accettato di rinunciare definitivamente alla maternità e si sono fatte sterlizzare. Non è una storia del Terzo mondo: è accaduto in Germania, in un Land della ex Rdt in cui la disoccupazione è al 15% e in cui una donna su tre è senza lavoro. In molti casi il «certificato» che attesta la sterilizzazione era chiesto esplicitamente per l'assunzione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI



Una operatrice al lavoro in una fabbrica metalmeccanica in Germania

BERLINO. Succede anche questo. Pur di ottenere un posto ci sono donne che si vedono costrette a farsi sterilizzare, perché un'eventuale maternità sarebbe un rischio, un onere troppo grosso per il datore di lavoro. Non è una storia del Terzo Mondo, non avviene in un paese di miseria e sottosviluppo ma nella Repubblica federale. È una delle tante storie tristi della Germania del dopo-unità e ha per scenario la Sassonia-Anhalt, un pezzo della ex Rdt dove, tra i disastri della dittatura e del «socialismo reale», le donne non avevano problemi se volevano lavorare. Un vantaggio che con l'unificazione è andato perduto nei Länder dell'est dove il lavoro sta diventando una merce rara, un «privilegio» da pagare spesso con la propria dignità anche per gli uomini.

La prima denuncia è venuta dall'Ufficio per la parità uomo-donna, un ente federale il cui compito è quello di combattere le differenze di trattamento tra i sessi, della città di Stendal, un centinaio di chilometri a ovest di Berlino. Secondo Sybille Richter, la responsabile locale dell'ufficio, un «certo numero» di donne (quante non è stato precisato) tra i 19 e i 33 anni si sono rivolte all'ospedale per farsi sterilizzare e per ottenere, poi, un certificato che attestasse l'avvenuta operazione. Il certificato serviva a rendere più facile la loro assunzione in aziende della regione. La fondatezza della denuncia è stata confermata da Editha Beier, incaricata per le questioni femminili del Comune di Magdeburgo, che è la capitale del Land. Sappiamo con certezza, ha detto la Beier, che alcuni imprenditori privati prima di procedere all'assunzione di una donna chiedono esplicitamente la «garanzia» della sterilità. Il motivo è intuibile: una donna che non ha figli e non ne farà «costa» molto meno al datore di lavoro, che può risparmiare sui contributi sociali e gli assegni familiari e si evita il «fastidio» dei congedi per maternità.

Le rivelazioni hanno sollevato un'ondata di indignazione. Il presidente del Land Werner Münch, un cristiano-democratico «importato» dall'ovest, ha promesso indagini accurate. Che possono cominciare dagli ospedali della regione. Il direttore amministrativo della clinica ginecologica dell'ospedale universitario di Magdeburgo Wolfgang Weise ha fatto sapere ai giornali che lì da loro le sterilizzazioni vengono praticate soltanto su donne oltre i trent'anni che siano sposate e abbiano già almeno un figlio. In ogni caso non vengono rilasciati «certificati» di sorta. Il dottor Weise, però, ha ammesso di non poter escludere che, considerata la situazione sociale estremamente precaria, ci siano donne che si fanno sterilizzare per ottenere un posto di lavoro, pur se nessuna lo confessa apertamente.

D'altronde, un'occhiata alle statistiche può aiutare a capire come stanno i fatti. Secondo i dati del dottor Weise, fino alla unificazione tedesca nella ex Rdt si praticavano tra le 200 e le 400 sterilizzazioni l'anno. Nel 1991 le operazioni di questo tipo sono state 1200 *nella sola clinica di Magdeburgo*... Tutte donne costrette ad esibire il «certificato» per avere un lavoro? Probabilmente no: la demotivazione ad avere figli, che si è tradotta in un impressionante calo della natalità nei Länder orientali, è un fenomeno più generale, legato al complesso delle difficoltà sociali e psicologiche che hanno accompagnato, specie per le donne, i cambiamenti avvenuti con l'unificazione e del quale l'aumento delle sterilizzazioni è certamente un aspetto fra i tanti. Ma che ci siano datori di lavoro i quali assumono soltanto donne che «non dànno problemi» con i figli è un fatto accertato, e non solo a Stendal, a Magdeburgo o nella Sassonia-Anhalt ma in tutta la ex Rdt, dove prima dell'unificazione due donne su tre avevano un'occupazione fuori della famiglia e dove ora il mercato del lavoro femminile è così squilibrato da offrire ampi margini alla discrezionalità delle assunzioni.

Una veduta della parte Est di Berlino

La Cdu dell'Est contro Kohl

«No» ai tagli al bilancio I Länder orientali annunciano ostruzionismo

La Cdu dell'Est si ribella ai piani del governo federale per ridurre il deficit. I presidenti cristiano-democratici di tre Länder dell'Est annunciano l'ostruzionismo contro i tagli previsti sui programmi contro la disoccupazione, che potrebbero far salire dal 15 al 40% la quota dei senza lavoro. Intanto si profila una nuova stangata per i cittadini orientali: tra pochi mesi gli affitti potrebbero aumentare del 100%.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. La fronda si trasforma in ribellione aperta. Il presidente cristiano-democratico della Sassonia, Kurt Biedenkopf, ha deciso di scendere in campo pubblicamente contro il piano di risparmi messo a punto tra mille difficoltà dal ministro delle Finanze federale Theo Waigel per contenere il galoppante indebitamento pubblico e, stando a un giornale di Berlino, godrebbe dell'appoggio dei capi di altri due Länder dell'est e cioè di Bernhard Vogel (Turingia) e Werner Münch (Sassonia-Anhalt), ambedue Cdu come lui.

Insomma, tre presidenti cristiano-democratici su quattro della ex Rdt (manca all'appello soltanto il capo del governo del Meclemburgo-Pomerania anteriore) sconfessano il governo federale e uniscono le loro voci a quelle dell'opposizione socialdemocratica e di ampi settori della stessa Cdu, quasi tutta la componente orientale e quella dei *Sozialausschüsse* vicini al mondo del lavoro, per una radicale correzione di rotta in tema di finanze pubbliche.

Un ennesimo colpo menato sulla credibilità della coalizione di Bonn e sul cancelliere Kohl. Il quale, proprio ieri, ha dovuto incassare anche i risultati di un nuovo e disastroso sondaggio d'opinione. Stando al «barometro politico» dell'istituto di ricerche *Forsa* il capo del governo federale sarebbe precipitato ancora nell'indice di gradimento popolare e, se si votasse domani, sarebbe scelto solo dal 29% degli elettori (23% all'est e 30% all'ovest) contro il 39% che raccoglierebbe lo sfidante socialdemocratico Björn Engholm. Questi, all'est, prenderebbe quasi il doppio dei voti di Kohl: il 45 contro il 23%. Il piano di Waigel prevede un contenimento degli incrementi della spesa entro un tetto del 2,5% annuo.

Ciò che non piace affatto ai cristiano-democratici dell'est è che l'unica voce concreta in cui sono stati prospettati i risparmi sono i contributi del bilancio federale all'Ufficio del lavoro: dai 5 ai 7 miliardi di marchi che vengono utilizzati, attualmente, per sostenere misure di intervento sul mercato del lavoro. Se quei soldi spariranno, è il calcolo che ha fatto Biedenkopf, il tasso di disoccupazione nei Länder dell'est salirà nel giro di pochi mesi dall'attuale 15,5% al 40%. Sono infatti diverse centinaia di migliaia i senza-lavoro potenziali che ora come ora vengono impiegati in attività sovvenzionate, il più delle volte improduttive sotto il profilo economico ma essenziali dal punto di vista sociale.

La difesa delle sovvenzioni al mercato del lavoro fatta dai presidenti cristiano-democratici mette ancora una volta a nudo la sostanza del dilemma in cui gli errori della politica economica del dopo-unificazione hanno cacciato il governo federale.

È vero che è assolutamente necessario interrompere la spirale di trasferimenti finanziari sempre più gravosi dal bilancio federale alle regioni orientali. Ma è anche vero che nella situazione che si è creata tagli e risparmi rischiano di avere effetti devastanti (e politicamente non sostenibili) non solo sul piano sociale ma anche, alla lunga, su quello economico.

L'ennesima prova viene da quel che sta per accadere in materia di abitazioni. Gli affitti all'est sono ancora relativamente bassi, pur se incidono pesantemente sui redditi che sono in proporzione altrettanto bassi, e la logica del mercato impone un ulteriore aumento dopo quello già decretato l'anno scorso. I rincari dovrebbero scattare il 1° gennaio del 93 e potrebbero toccare punte del 100%. Ma poiché molte famiglie dell'est non saranno in grado di affrontare la spesa maggiorata, l'alternativa è tra una selvaggia ondata di sfratti o un considerevole incremento dei sussidi abitativi, i denari cioè versati dall'assistenza sociale alle famiglie con il reddito più basso per coprire il costo dell'affitto. Nuovi esborsi, dunque, e gravosissimi per le casse pubbliche, di soldi che potrebbero ben più utilmente essere destinati alla costruzione di nuovi alloggi popolari. □ *P.So.*

Il premier Suchinda Kraprayoon: «Le manifestazioni contro il governo sono un complotto comunista»
Forse 200 i morti nelle proteste a partire da domenica. Washington ammonisce Bangkok

I golpisti thai rispolverano la guerra fredda

«È un complotto comunista», annuncia, senza convincere nessuno, il generale Suchinda Kraprayoon, primo ministro thailandese. Intanto nelle strade di Bangkok continuano, meno folte, e purtroppo talvolta degenerando in saccheggi e atti di vandalismo, le manifestazioni contro il governo dei militari golpisti. I morti a partire da domenica notte sarebbero addirittura duecento

Soldati thailandesi controllano un gruppo di dimostranti fatti prigionieri

BANGKOK. Migliaia di persone sono nuovamente scese in strada ieri notte a Bangkok sfidando il coprifuoco ed il virtuale stato d'assedio in cui la città si trova da quando il governo dei militari golpisti ha dichiarato l'emergenza. A volte erano raduni pacifici di oppositori, come i cinquemila studenti che davanti agli ingressi dell'università, reclamavano a gran voce le dimissioni del primo ministro, generale Suchinda Kraprayoon. Altrove erano assalti ai posti di polizia, in particolare quella dove si ritenevano fossero stati portati 1300 dimostranti arrestati il giorno prima. Nel buio sono echeggiati spari e grida di dolore. Qualche volta purtroppo la protesta è degenerata in saccheggi di locali pubblici e atti di vandalismo da parte di gruppi intenzionati a pescare nel torbido.

La tensione è rimasta altissima per tutta la giornata, e il generale Suchinda è personalmente comparso in televisione per invitare la gente a restarsene in casa, ricordando che oggi per il terzo giorno consecutivo scuole ed uffici dovranno restare chiusi, e attribuendo la colpa dei disordini a «dirigenti dell'opposizione che vogliono imporre il comunismo nel paese». Un'accusa quest'ultima che nessuno prende molto sul serio, non solo perché la guerra fredda è finita da un bel pezzo, ma anche perché la guerriglia comunista in Thailandia si è esaurita ed il partito sciolto prima ancora che in Europa cadesse il muro di Berlino. Senza nominarlo, Suchinda ha accusato l'ex-comandante delle forze armate, Chaovalit Yongchaiyudh, di essere l'anima nera della rivolta. Chaovalit guida uno dei partiti ostili al potere scaturito dal golpe dell'anno scorso.

Intanto sono stati annunciati nuovi arresti tra i capi dell'opposizione. Per ora il più noto tra i leader finiti in carcere è Chamlong Srimuang, ex-governatore di Bangkok, e promotore delle manifestazioni antigovernative delle ultime settimane.

Mancano cifre ufficiali sul numero delle vittime e degli arrestati a partire da domenica notte quando sono iniziati gli incidenti. I morti potrebbero essere addirittura duecento. Particolarmente drammatiche le scene di lunedì notte all'interno dell'hotel Royal, testimoni oculari numerosi giornalisti stranieri e operatori televisivi. Centinaia di dimostranti vi hanno cercato rifugio per sfuggire agli spari ed ai pestaggi dei militari nelle strade vicine. Ma i soldati hanno fatto irruzione a loro volta nell'albergo setacciandone i locali alla ricerca dei manifestanti in fuga. Molti di loro si sono gettati per terra sperando di impietosire gli uomini in divisa, ricevendone in cambio calci e botte con il calcio dei fucili. Milletrecento persone sono state portate fuori con le mani legate dietro la schiena, caricate sui cellulari e tradotte in caserma o in carcere. Intanto la hall dell'hotel Royal si era trasformata in ospedale da campo: sdraiati sui tavoli del ristorante i feriti ricevevano le prime cure da medici e infermieri volontari. Quando tutto era ormai tornato alla calma, il commento meno prevedibile ma più veritiero su ciò che era accaduto, lo forniva un alto dirigente della polizia, il generale Uthai Asvavilai: «Perché i soldati hanno impiegato tanta forza? Sono matti, non sanno come si fanno le cose, sanno solo ammazzare».

Gli avvenimenti vengono seguiti con apprensione dai governi di molti paesi. Washington ha sospeso le manovre militari congiunte per protesta contro la repressione in atto a Bangkok: «Esortiamo fermamente il governo thailandese ad astenersi dall'usare la forza a livello mortale», ha dichiarato la portavoce del Dipartimento di Stato, Margaret Tutwiler. Londra ha protestato per «l'impiego eccessivo della forza contro i dimostranti». Tokyo si è detta «gravemente preoccupata».

Kiev minaccia lo stato d'emergenza e assicura soldi

La Crimea decide se rinunciare all'indipendenza dall'Ucraina

Oggi la Crimea risponde all'ultimatum dell'Ucraina che ha chiesto di abrogare il proclama dell'indipendenza del 5 maggio. I dirigenti della penisola sembrano disposti a ritrattare per evitare un altro Karabakh. Kiev promette miliardi di investimenti. Uno sbarco ucraino a Mosca dove il Soviet supremo dovrebbe cancellare il trasferimento della Crimea del 1954 senza avanzare pretese territoriali.

PAVEL KOZLOV

MOSCA. Si gioca la carta Crimea. La penisola bagnata dal Mar Nero, con 2,5 milioni di abitanti al 60% russi, «regalata» nel lontano febbraio 1954 da Krusciov all'Ucraina, deve rispondere oggi nella riunione del suo Soviet Supremo all'ultimatum di Kiev, da cui dipende economicamente, che le è stato posto una settimana fa, pena una possibile proclamazione del governo presidenziale diretto. La risoluzione sull'autonomia statale della Crimea, approvata il 5 maggio scorso, e il referendum fissato per il 2 agosto con la domanda «lei è a favore di una repubblica indipendente della Crimea in unione con altri Stati?» devono essere ritirati. In tal caso la dirigenza ucraina – lo ha assicurato il presidente Leonid Kravciuk – acconsentirà a qualunque tipo di ulteriore trattativa e concederà alla penisola poteri di gran lunga maggiori di quelli già accordati in una legge del mese passato e ritenuti «inadeguati» dai leaders del movimento repubblicano.

A quanto pare, però, i capi del parlamento crimeano sono in procinto di sottrarsi ad uno scontro frontale con i legislatori di Kiev per non consentire, come ha detto il deputato Vaneev, «una ripetizione del Karabakh». Il presidium del Soviet Supremo, riunitosi alla vigilia della sessione, ha proposto ai parlamentari di ritrattare, di «mettersi al di sopra dei rancori...per mantenere almeno la relativa stabilità di oggi», sebbene, in caso di abolizione delle decisioni del 5 maggio e di modifica della domanda presentata all'appello popolare sostituendola con una formulazione neutrale sul sostegno alla Costituzione della repubblica (in cui si dice che la penisola è parte dell'Ucraina), un nuovo referendum non si possa tenere prima che passino altri 5 anni. Può darsi che a rendere malleabili i vertici della Crimea abbia cotribuito un soggiorno di due settimane nel capoluogo Simferopoli di 25 ministri ucraini in una «missione di appagamento dei desideri». Kiev ha promesso di stanziare 6 miliardi di rubli in economia, altri 3,5 in agricoltura, e intende destinare ancora 4 miliardi per risolvere il problema di rimpatrio di migliaia di tartari della Crimea deportati. Ma i separatisti locali guardano con speranza all'altro «grande fratello», cioè alla Russia.

Ieri è sceso a Mosca un intero sbarco ucraino guidato dal premier Fokin, dal vice speaker parlamentare Durdinez e da due consiglieri di Kravciuk con l'obiettivo non dichiarato di neutralizzare un'eventuale offensiva russa in vista di un'intesa ucraina, seppure fragile e incerta, con la Crimea.

Londra processerà i piloti Usa

«Fuoco amico» nel Golfo Pentagono: caso chiuso

WASHINGTON «Per noi il caso è chiuso». Così il Pentagono, per bocca del portavoce Pete Williams, ha commentato la sentenza emessa lunedì dalla magistratura di Londra sulla morte di nove soldati inglesi, uccisi per errore dall'aviazione americana durante la guerra del Golfo. «Abbiamo già fatto tutto il possibile per collaborare con le indagini dei britannici», ha aggiunto il portavoce della Difesa statunitense. Dunque il Pentagono non farà altri accertamenti su questo tragico episodio, un caso che in gergo bellico viene definito di «fuoco amico».

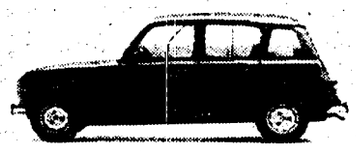
L'altro giorno un giudice istruttore inglese ha valutato «penalmente rilevante» l'uccisione dei nove giovanissimi «Topi del deserto», tutti di età compresa fra i 17 ed i 21 anni. Secondo il magistrato, è giustificata l'apertura di un processo. L'annuncio del coroner di Oxford, Nicholas Gardiner, è stato accolto con applausi e lacrime dai famigliari delle vittime.

Le conclusioni del coroner prefigurano un'incriminazione per omicidio colposo. La giuria istruttoria ha stabilito all'unanimità che i piloti hanno sparato su due blindati inglesi, avendoli scambiati per mezzi nemici, ma non si sono attenuti alle procedure previste che avrebbero permesso loro di accorgersi dello sbaglio ed evitare il peggio. L'incidente risale al 26 febbraio dell'anno scorso ed avvenne in territorio iracheno.

Il responsabile della Difesa per il partito laburista inglese, Martin O'Neill, ha invitato la magistratura a prendere in esame una eventuale richiesta di estradizione di entrambi i piloti. E il primo ministro John Major si è visto costretto ad affrontare la questione alla Camera dei comuni, davanti a una raffica di contestazioni dell'opposizione. Major ha giustificato il rifiuto del governo americano di mandare i due in Gran Bretagna per essere interrogati dal coroner, ed ha ricordato che le autorità Usa avevano fornito una relazione dettagliata sul fatto, con le deposizioni fatte dai piloti nell'ambito dell'inchiesta condotta dal Pentagono.

Major ha ricordato anche che il presidente Bush ha incontrato i parenti delle vittime, esprimendo il suo rammarico. «La triste realtà è che in guerra qualche volta succedono sciagure tremende come questa», ha detto il premier. «Spero che non perderemo di vista il fatto che si tratta di piloti che rischiavano la loro vita a fianco dei nostri soldati contro un nemico comune».

Avanti popolo.



Renault 4

È l'ultima occasione per prenotare un mito.